



Si vis pacem, para libertatem

GLI STATI UNITI D'EUROPA

LES ÉTATS-UNIS D'EUROPE - DIE VEREINIGTEN STAATEN VON EUROPA
THE UNITED STATES OF EUROPE

Fondato nel 1868

Il titolo di questa rivista riproduce la testata di un periodico dell'Ottocento democratico, edito in francese e tedesco, e occasionalmente in italiano, inglese e spagnolo. Fondato dalla Lega internazionale della pace e della libertà al Congresso della pace tenutosi a Ginevra nel settembre del 1867, sotto la presidenza di Giuseppe Garibaldi, col patrocinio di Victor Hugo e di John Stuart Mill e alla presenza di Bakunin, "Les États-Unis d'Europe – Die Vereinigten Staaten von Europa" sarebbe sopravvissuto fino al 1939, vigilia della grande catastrofe dell'Europa. I suoi animatori (fra cui il francese Charles Lemonnier e i coniugi tedeschi Amand e Marie Goegg) tentarono di scongiurare tale esito già a Ginevra, rivendicando, accanto all'autonomia della persona umana, al suffragio universale, alle libertà civili, sindacali e di impresa, alla parità di diritti fra i sessi, «la federazione repubblicana dei popoli d'Europa», «la sostituzione delle armate permanenti con le milizie nazionali», «l'abolizione della pena di morte», «un arbitrato, un codice e un tribunale internazionale».

La testata è stata ripresa come supplemento di "Critica liberale" nella primavera del 2003 con la direzione di Giulio Ercolessi, Francesco Gui e Beatrice Rangoni Machiavelli. Dopo una interruzione, è "Criticaliberalepuntoit" che dà inizio ad una seconda serie, con cadenza mensile, sotto la direzione di Claudia Lopedote, Beatrice Rangoni Machiavelli e Tommaso Visone.

"Gli Stati Uniti d'Europa" intende riproporre, oggi più che mai, la necessità e l'attualità dell'obiettivo della federazione europea nella storia politico-culturale del continente, operando per la completa trasformazione dell'Unione europea in uno Stato federale. Tale obiettivo viene perseguito sulla scia dell'orizzonte cosmopolitico kantiano e della visione democratica indicata da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli nel *Manifesto di Ventotene*.

SECONDA SERIE – n.17 lunedì 04 gennaio 2016

SUPPLEMENTO di Criticaliberalepuntoit – n. 037 quindicinale online.

È scaricabile da www.criticaliberale.it

Direzione: Claudia Lopedote – Beatrice Rangoni Machiavelli – Tommaso Visone

Dir. responsabile: Enzo Marzo

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E-mail: sue@criticaliberale.it

Sito internet: www.criticaliberale.it

Indice

- 04 - **editoriale**, tommaso visone
- 07 - **sue's version**, pier virgilio dastoli, *una democrazia federale per l'europa di domani*
- 12 - **osservatorio**, edoardo bressanelli, *corbyn, i primi 100 giorni di una leadership complicata*
- 16 - **alternatives**, guido de togni, *la svolta politica in spagna*
- 21 - **ospitiamo**, lorenzo marsili, *machiavelli in china, or, european democracy and the return of conflict*
- 25 - **hanno collaborato**

Editoriale

Tommaso Visone

Io non adoro né soli, né lune. Siamo da un pezzo in crepuscolo”.

Ferdinando Petruccelli della Gattina

In un saggio del 2014, *Is the EU doomed?*, Jan Zielonka si pone il problema di formulare una “teoria della disintegrazione dell’UE” finendo per sostenere che “l’Unione europea può anche essere condannata a sparire, ma l’Europa e l’integrazione europea di certo non lo sono”¹. Il volume termina con la proposta di dare vita a un’Europa delle reti, policentrica e polifonica, di tipo neo-medievale che metta fine all’integrazione europea come la si è conosciuta, senza tuttavia riportare il vecchio continente sulla strada dei nazionalismi. Oggi, assistendo alla messa in soffitta di Schengen, al fallimento del patto per la “relocation” dei migranti e ai rigurgiti autoritari e identitari polacchi (e ungheresi), si può tranquillamente constatare come, con tutto il rispetto per uno studioso dello spessore di Zielonka, l’irenismo di certe proposte finisca sempre per andare a sbattere contro le “serie repliche della Storia”, per dirla con Hegel.

Non solo il progressivo disfacimento dell’Unione si accompagna alla crescita dell’autoritarismo e del nazionalismo, ma lo scenario “neomedievale” cui Zielonka pensa come alternativa positiva per il futuro è, in una certa misura, un drammatico e cacofonico presente². Proprio la scelta – perché si è trattato di una scelta consapevole - di pensare in termini di *governance* e non di *government*, di creare uno spazio continuo di negoziazione tra governi, istituzioni, comunità locali ha creato un sistema altamente inefficiente che, alle prime scosse, ha riportato al centro la sovranità – mai fatta venire meno – degli stati nazionali (ovvero dei più potenti tra di essi) scatenando la reazione di poteri, movimenti e comunità locali e nazionali che non intendevano piegarsi a questo diktat (vista l’inesistenza di una polity democratica europea). In questo scontro di tutti contro tutti, che per vari aspetti ricorda il travaglio finale del mondo medievale, l’idea di vivere in un

mondo dove il conflitto possa essere regolato sulla base dell'interesse (idea contenuta in una certa misura persino nel compianto Ulrich Beck)³ senza l'esistenza di un cogente potere comune - di un governo e di un'amministrazione limitati ma, nel loro precipuo ambito, dotati di tutta la forza e legittimità necessaria – si mostra in tutta la sua debolezza e pericolosità⁴.

Su una cosa Zielonka ha tuttavia ragione: l'Unione rischia di perire e non semplicemente per una vittoria delle forze nazionaliste – che in ogni caso si stanno rinforzando notevolmente – ma per una conseguenza involontaria della paralisi dell'Unione stessa⁵. In tal senso, potrebbe accadere che non cambiando apparentemente nulla si finisca per cambiare tutto, rendendo l'Ue un guscio vuoto. Così verrebbero messi in soffitta – ferma restando la naïveté dei vecchi e dei nuovi “neo-medievalisti” - tutti quei valori che, come ci ricorda Piervirgilio Dastoli in questo numero, sono stati consolidati grazie all'integrazione europea.

Ben vengano quindi quelle azioni politiche che – per citare l'articolo di De Togni – sembrano voler proporre un movimento per una democrazia europea che punti a una costituente e a una forma chiara da creare con/per i cittadini. A riguardo, chi scrive pensa che, senza illudersi sul fatto che sia “il sol dell'avvenir”, l'opzione dello Stato federale debba essere presa in seria considerazione per ragionare sulla democrazia europea del futuro. Questo perché la statualità, se ripensata alla luce dei suoi limiti, continua a poter fornire delle risposte più efficaci e democratiche delle babeli tecnocratiche e cacofoniche di voga nel *mainstream* accademico.



1 Il volume è stato di recente tradotto in italiano Id, *Disintegrazione. Come salvare l'Europa dall'Unione Europea*, Laterza, Roma, 2015, pag. XV

2 A Zielonka questo non sfugge del tutto nella misura in cui afferma, in maniera ambigua, da un lato che l'Ue ha accentrato su di se sempre più poteri e dall'altro che "l'Europa è diventata neomedievale" (pag. 94). Il suo neo-medievalismo rappresenterebbe quindi un'evoluzione funzionalistica del quadro presente, uno spazio di governance fondato su un modello "a scatola di giunzione" in cui, nel complicato magma istituzionale/funzionale (reti di città, authorities, stati, regioni, Ong, ecc.) pensato dal nostro, scomparirebbe definitivamente qualsiasi soggetto politico capace di una decisione fondamentale su se stesso.

3 Nel suo *l'Europa Cosmopolita* Beck affermava che i paesi membri dell'Unione, pur non vincolati a restare nella stessa, non l'avrebbero mai abbandonata perché non sarebbe stato nel loro interesse. Ho criticato già questa teoria – che sottovaluta sia l'irrazionalità umana che l'enorme varietà delle possibili interpretazioni del concetto di interesse all'interno di una comunità politica – in Tommaso Visone, *La teoria federalista e l'uropeizzazione: critica e possibili innesti*, parte II, su "Euros du village", 2011 www.glieuros.eu

4 Si vedano anche a riguardo le considerazioni sviluppate nell'articolo di Lorenzo Marsili contenuto nel presente numero.

5 Jan Zielonka, *Disintegrazione*, op.cit., pag. 25 e ss.

Sue's Version
**Una democrazia federale per
l'Europa di domani**

Pier Virgilio Dastoli

Sono in tanti – anche nel mondo federalista – a voler ridurre l'integrazione europea alla sola sfera della moneta, ove pure sono stati compiuti passi in avanti di cessione di sovranità.

Ma l'Europa non è solo moneta. Essa ha consolidato una serie di valori accertati, oggi discriminanti per tutti quei Paesi che aspirano a entrare a far parte dell'Unione che si fonda sui principi della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello stato di diritto e del rispetto dei diritti umani.

Questi valori sono comuni agli Stati membri ed esistono procedure per farli rispettare. Inoltre, le società degli Stati membri sono caratterizzate da costituzioni formali che garantiscono il pluralismo, la tolleranza, la giustizia, la solidarietà e la non discriminazione. Tali valori svolgono un ruolo importante, e soprattutto in due casi concreti.

- In primo luogo, il rispetto di questi valori è una condizione preliminare per qualsiasi adesione di un nuovo Stato membro all'Unione (art. 49 Trattato sull'Unione europea)
- In secondo luogo, la violazione di tali valori può comportare la sospensione dei diritti di appartenenza di uno Stato membro all'Unione. Nei Trattati, infatti, si afferma che se un Paese svilisce o contrasta in maniera permanente e drastica i diritti che sono il portato dei valori fondativi dell'Unione esso può essere sospeso dai suoi diritti (art. 7 Trattato sull'Unione europea).

Non possiamo disconoscere il valore della pace. Per l'intuizione dei Padri dell'Europa, si è chiusa la sanguinosa stagione storica che tra il 1648 e il 1945

ha lacerato a più riprese i popoli europei. Eppure le ragioni della pace sembrano per i giovani di oggi, che non hanno conosciuto la tragedia immane della guerra, distanti e difficili da comprendere. Paradossalmente la pace non è più un problema perché è stata raggiunta sul Continente (con l'eccezione rilevante e sanguinosa della guerra civile nei Balcani venticinque anni fa e delle recenti tensioni fra Russia e Ucraina) e i benefici che apporta sembrano quasi annullarne la sua indispensabile importanza. Serve intraprendere urgenti e nuove iniziative di pace fuori dai confini dell'Unione evitando i conflitti alle porte del Vecchio Continente, impedendo la vendita di armi su scala internazionale, affidando all'Unione nell'ambito della Politica estera e di sicurezza comune la gestione di eventuali partecipazioni in operazioni di *peace-keeping* e di *peace building*.

I valori dunque non sono mai marginali, anche se siamo, secondo il motto dell'Unione, «uniti nella diversità», società aperte e multietniche, con ventiquattro lingue, diverse confessioni e religioni o convinzioni filosofiche e umaniste che dovrebbero essere rispettate come parte essenziale del nostro vivere insieme. La forza dell'Europa sta in queste differenze e in quest'unità nei valori: le differenze sono cresciute negli anni e con esse anche i valori si sono rafforzati.

In questo spirito dobbiamo essere orgogliosi della Carta di Nizza che ha collocato sul medesimo piano i diritti civili e politici e quelli sociali ed economici e che ha posto al centro della tutela la dignità della persona umana, ogni persona umana e non già il solo cittadino dell'Unione. Gli articoli della Carta che garantiscono i diritti alla vita e all'integrità, alle libertà, all'uguaglianza, alla solidarietà e alla giustizia riguardano ogni persona che sta sul territorio dell'Unione sia esso cittadino, immigrato regolare, immigrato irregolare o addirittura illegale.

Certo, il cammino sinora intrapreso non è ancora bastato a fare dell'Europa una democrazia sovranazionale piena.

Gli Stati hanno perso una parte fondamentale della propria sovranità ma esistono ancora tematiche globali che sfuggono a una responsabilità chiara e definita. Basti pensare alla lotta al terrorismo, alla criminalità internazionale, al contrasto al cambiamento climatico, all'energia.

Di fronte a queste sfide non ha senso la domanda che si pongono gli euroostili, cioè se non convenga ricondurre nelle mani dei singoli Stati la piena

sovranità decisionale e legislativa. Obiettivamente nessuno dei grandi problemi delle nostre società contemporanee sarebbe risolvibile con politiche esclusivamente nazionali. Solo a un livello sovranazionale è possibile trovare una risposta matura ed efficace.

Domandiamoci piuttosto: «Cosa può rendere davvero efficace la democrazia sovranazionale europea?». Io ritengo che – nel chiedere all'Europa di cambiare rotta - essa debba essere anzitutto più rappresentativa e più partecipativa aggiungendo le componenti della prossimità (e cioè della dimensione dei poteri locali e regionali) e della parità (e cioè l'uguaglianza senza discriminazioni fondate sul sesso).

Nel caso della democrazia rappresentativa occorre rivedere il sistema di governo (e non solo di *governance*) dell'Unione, rendendolo capace di secernere un Esecutivo scelto attraverso il voto dei cittadini, responsabile di fronte ad essi, dotato dunque di *accountability* e di un programma per la legislatura, capace di chiedere alla sua scadenza la conferma del proprio operato agli elettori (quella che i politologi chiamano “legittimità democratica in entrata e in uscita”).

Nel caso della democrazia partecipativa e per non rimanere prigionieri di un sistema che il costituzionalista francese Dominique Rousseau ha definito “democrazia intermittente”, bisogna rendere davvero partecipe della vita dell'Unione il mondo delle associazioni e la società civile organizzata.

Va sviluppato in questo senso lo spazio pubblico europeo di cui ci parla il filosofo Habermas.

Jacques Delors diceva che all'Europa occorre un progetto, un metodo, un'agenda. A mio giudizio il progetto esiste e corrisponde in larga misura alla grande visione spinelliana e non ideologica di un'Europa federale. Il metodo è indiscutibilmente quello sovranazionale. Spetta a noi stabilire l'agenda con volontà e lungimiranza.

Occorre una urgente e forte ripresa del dibattito sul futuro dell'Unione che deve impegnare il mondo della politica, dell'economia e del lavoro, la cultura, la società civile e, soprattutto, le giovani generazioni.

La suggestione di un salto verso gli Stati Uniti d'Europa apparirà evanescente se essa non sarà preceduta da una decisa azione popolare e da

una “operazione verità” volta a recuperare la grande maggioranza del consenso dei cittadini europei.

Diceva Spinelli *“Evidentemente non basta che un ordinamento (federale) abbia meriti intrinseci. Perché venga realizzato, occorre vedere se intorno ad esso, a suo sostegno permanente, ci sia da attendersi che si schierino, nella civiltà moderna, imponenti forze vitali, non destinate a dissolversi rapidamente; tali che, per farsi valere, sentano di aver bisogno di quell’ordinamento e siano perciò disposte ad agire per mantenerlo in vigore. Sarebbe inutile costruire un edificio che nessuno fosse poi interessato a conservare, anche se, per qualche favorevole congiuntura, si trovassero forze sufficienti per costruirlo”*.

Ciò che mi sembra urgente e importante è avviare l’avvio di un processo costituente, basato sulla sovranità popolare, capace di superare i dissensi tra i governi paralizzati dalle crisi e di indicare la via d’uscita dall’attuale fase di stallo, nella fedeltà a ideali antichi e sempre validi e con sguardo fiducioso e operosità costruttiva al futuro che ci attende.

Occorre sviluppare una cultura politica europea non più fondata su culture politiche nazionali ma che si richiami al pensiero federalista e che sia capace di suscitare un movimento di opinione pubblica consapevole della natura e della dimensione dei problemi.

Dal processo costituente dobbiamo attenderci non solo proposte sullo schema istituzionale della futura Unione ma anche un’indicazione precisa dei beni comuni e dei diritti collettivi che si aggiungano a quelli individuali che solo possono essere garantiti a livello europeo secondo un’interpretazione dinamica del principio di sussidiarietà.

In Europa non si tratta di gettare né le basi di un sistema democratico *ab initio* né quelle di un nuovo Stato europeo, ma di consentire ai cittadini di fare uso della sovranità che appartiene solo a loro consegnandola provvisoriamente nelle mani dei loro rappresentanti. La via più naturale sarebbe quella di riconoscere questo ruolo al Parlamento europeo, che lo svolse su ispirazione di Altiero Spinelli dal 1982 al 1984.

In mancanza di questo accordo o di un spirito costituente nella maggioranza dei deputati europei, l’elezione di un’Assemblea *ad hoc* con un mandato limitato nel contenuto e nel tempo avrebbe il vantaggio di

impegnare partiti, governi e società civile a dialogare con i cittadini sull'avvenire dell'Europa, agendo dopo un vero dibattito pubblico ed essendo dotata di una legittimità democratica diretta.

Si tratterebbe in sostanza di una modalità di applicazione dell'articolo 48 del Trattato di Lisbona prevedendo una diversa designazione e una diversa composizione della Convenzione. Tale Assemblea potrebbe essere composta da un numero drasticamente inferiore a quello dei membri del Parlamento europeo ed essere eventualmente integrata – come avvenne per l'Assemblea *ad hoc* del 1952 – da un numero limitato di deputati designati dai Parlamenti nazionali e dal Parlamento europeo. Nel caso in cui una minoranza di paesi fosse contraria alla convocazione dell'Assemblea, la decisione potrebbe essere presa da una maggioranza di Stati che rappresentino una percentuale significativa della popolazione globale dell'Unione europea, ispirandosi a quanto era previsto dall'articolo 82 del “progetto” Spinelli o dal documento Penelope di Romano Prodi del 2003 o all'articolo 48 del Trattato di Lisbona.

Per giungere a questo risultato dovremmo creare in Europa un'alleanza di innovatori che contrasti vigorosamente l'ostruzionismo culturale e politico degli immobilisti.



Osservatorio
**Corbyn, i primi 100 giorni di
una leadership complicata**

Edoardo Bressanelli

Trascorsi poco più di tre mesi dalla sorprendente elezione di Jeremy Corbyn a leader del Partito Laburista, si può ora cercare di tracciare un primo, provvisorio bilancio. Che giudizio si può dare della sua performance come leader? Quali prospettive si presentano al nuovo, 'vecchio' Labour Party? L'elezione di Corbyn è stata inaspettata sia per il margine con cui l'esperto parlamentare ha trionfato sui tre sfidanti – ottenendo quasi il 60 per cento di prime preferenze a fronte, per dire, del 4.5 per cento della candidata blairiana Liz Kendall – sia nelle modalità – lo scoglio più grande è stato trovare supporto all'interno del gruppo parlamentare per la sua candidatura. Nel momento della sua elezione potevano già essere individuate, però, alcune delle problematiche che investiranno l'esercizio della sua leadership: la frattura all'interno del partito tra le diverse componenti ideologiche, la tensione tra il partito parlamentare e la base elettorale, e il profilo radicale del leader con la questione della sua 'eleggibilità' a Primo Ministro.

Non c'è dubbio che l'elezione di Corbyn abbia rappresentato un pronunciato spostamento a sinistra del Labour. La formazione politica di Corbyn è al fianco di Tony Benn e, negli anni del New Labour di Blair e Brown, l'esperto deputato di Islington sarà con il suo sodale McDonnell – ora nominato *shadow Chancellor* – il più ribelle tra i deputati laburisti. Del blairismo Corbyn non condivide quasi nulla: non la politica economica, troppo spostata al centro e disattenta ai valori tradizionali del socialismo, né la politica estera, troppo muscolare e accondiscendente nei confronti dell'alleato americano. La rapidissima ascesa di Corbyn – da *backbencher* radicale a leader del partito laburista e dell'Opposizione – è stata un trionfo per la sinistra del partito e per le *Trade Unions*, ed una bruciante sconfitta per il New Labour, e per l'élite del partito più in generale. A seguito della debacle elettorale nelle politiche del maggio 2015, fattosi frettolosamente da

parte Ed Miliband, il 'nuovo' leader è stato infatti trovato nel sessantaseienne Corbyn, deputato dal 1983 ed espressione del più 'vecchio' Labour. Il partito, con ogni evidenza, non ha scelto la "rottamazione", o ne ha scelta una molto differente da quella sperimentata dai Democratici in Italia.

La ragione di questo successo sta molto probabilmente nello scollamento tra i vertici del partito laburista e la sua base. Se le 'truppe' di Corbyn a Westminster si potevano quasi contare sulle dita delle mani, non così tra i militanti ed i simpatizzanti "registrati" del partito, con diritto di voto alle primarie. La base del partito chiedeva un messaggio più chiaro e meno ondivago, più ideologico e meno pragmatico, in sostanza più di sinistra che di centro. L'affermazione elettorale di Corbyn è stata quindi indiscutibile, ed ha avuto nell'immediato un effetto benefico per il Labour: nonostante la sconfitta elettorale, la militanza del partito è infatti cresciuta. Come è stato fatto notare da Henry Farrell, l'ascesa di Corbyn è sembrata però confermare la tesi che i partiti di governo, ovvero quelli *mainstream*, siano ormai disinteressati a rappresentare gli interessi a cui sono geneticamente, e storicamente, collegati. I partiti, in sostanza, sono così occupati a governare, o a cercare di farlo (come il Labour), da dimenticarsi delle proprie ragioni sociali. Si potrebbe aggiungere, tuttavia, che quello che distingue la Gran Bretagna da altre esperienze europee è che la base del Labour (gli iscritti alle *Trade Unions*, una classe media riflessiva e cittadina) si è ri-organizzata trovando in Jeremy Corbyn il suo alfiere, anziché rifugiarsi in alternative radicali, o nell'astensionismo.

Proprio qui sta, però, il terzo elemento problematico nella leadership di Corbyn. Un partito laburista che rappresenta *quella* base elettorale, può essere un partito di governo? E' possibile cioè per il Labour di Corbyn essere una credibile alternativa di governo? La risposta per Tony Blair è chiarissima, ed è negativa. Il Labour rischia di trasformarsi in "un movimento di protesta di nicchia". Alcuni dati elettorali sembrano supportare la tesi di Blair, che è stato peraltro l'ultimo leader laburista a vincere le elezioni, e per tre volte consecutivamente nel 1997, 2001 e 2005. Se si osserva la mappa elettorale dell'Inghilterra, per trovare un seggio laburista a Sud di Londra bisogna arrivare a Brighton, a Est si va fino a Norwich, e ad Ovest bisogna spingersi fino a Bristol. Da Londra sino alle Midlands, l'Inghilterra è un mare blu di seggi conservatori. Peraltro, la roccaforte laburista scozzese è ormai un ricordo, con il Partito Nazionalista Scozzese a fare incetta di seggi. In questo contesto, uno spostamento a sinistra difficilmente potrebbe rendere il Labour più competitivo in Scozia – dove un'altra e diversa dimensione di competizione, tra centro e periferia, è più rilevante – ed è sicuramente un

fattore di debolezza nell'Inghilterra rurale. Londra ed il Nord, in sostanza, non bastano per vincere le elezioni.

La questione aperta della strategia elettorale del partito è ovviamente figlia della questione, ancor più importante, dell'identità del Labour. Il confronto, o lo scontro, tra le sue due anime è stato continuo negli ultimi mesi del 2015, ma mai risolutivo. Formando il governo ombra, Corbyn ha incluso anche alcuni dei suoi oppositori interni, per ritrovarsi nell'imbarazzante situazione di vedersi sconfessato o criticato da esponenti della *frontbench* del partito. Il caso più eclatante è stato quello della votazione alla Camera dei Comuni sulla partecipazione inglese all'estensione dei bombardamenti contro il cosiddetto Stato Islamico in Siria. Tra i 66 deputati laburisti che hanno votato in favore dell'intervento armato, si sono contati Hilary Benn (ministro ombra degli Esteri) e Maria Eagle (ministro ombra della Difesa). Il governo ombra si è diviso quasi a metà, con 11 favorevoli e 16 contrari. Se, tecnicamente, il voto era un *free vote*, dove i deputati potevano scegliere secondo coscienza, il dato politico rimane la fortissima spaccatura interna al Labour. Incidentalmente, non si tratta di una rarità in politica estera: nel 2013, la Camera dei Comuni negò l'autorizzazione al Primo Ministro Cameron a bombardare la Siria di Assad con i voti di 30 ribelli conservatori, mentre nel 2003 ben 121 deputati laburisti dissero no a Blair ed alla guerra in Iraq.

Quello che distingue questa ribellione è, però, la composizione della delegazione dei ribelli, in un contesto di quasi quotidiani distinguo tra il leader ed una robusta minoranza di deputati più centristi. Lo stesso Corbyn ha dovuto ammettere che la composizione del governo ombra è stata un po' "frettolosa", ed un rimpasto ne rafforzerebbe la posizione. Rimarrebbe il rischio di una scissione da destra – resa più complicata, però, dal sistema elettorale inglese, e dalla crisi dei Liberal-Democratici – ma, quantomeno, la rappresentazione mediatica di un governo ombra spaccato a metà su temi cruciali verrebbe meno. Secondo un sondaggio di Ipsos-Mori, il voto sulla Siria ha infatti danneggiato l'immagine di Corbyn, che è sembrato debole nella gestione della vicenda. In ogni caso, un rimpasto del governo ombra sembra condizione necessaria per far passare una linea politica più chiara e coesa. L'ironia della situazione sta nel fatto che Corbyn leader deve riportare entro livelli fisiologici una riottosità nel partito di cui lui, coi precedenti leader laburisti, era il campione.

Per gli oppositori interni, l'alternativa di rimuovere Corbyn non sembra al momento percorribile. Prima di tutto, perchè se i sondaggi mostrano una distanza che permane notevole tra Conservatori ed i Laburisti, gli stessi sondaggi indicano anche come Corbyn sia un leader ancora molto popolare

tra i militanti e simpatizzanti del Labour. Secondo un sondaggio di Yougov di fine novembre, il 56 per cento degli elettori, ed il 66 per cento dei militanti laburisti apprezza Corbyn. Tre mesi dopo la sua elezione, Corbyn è più popolare di quanto lo fosse Miliband nello stesso periodo (sondaggio di ComRes). Più in generale nell'elettorato britannico, invece, viene riconosciuto a Corbyn di essere un leader "onesto" e di "solidi principi", ma anche troppo "radicale" per la sua proposta politica.

Oltre all'opposizione interna, il problema più grosso che Corbyn ha dovuto affrontare nei primi 100 giorni è stato quello di una stampa scandalistica attenta ad enfatizzare ogni suo sbaglio, o anche solo gesto. I tabloid, come ben sa Ed Miliband, hanno un orientamento conservatore: il *Sun* ed il *Sun* scozzese, per dire, hanno fatto un endorsement di partiti differenti in campagna elettorale, schierandosi il primo con i conservatori, ed il secondo con i nazionalisti scozzesi, in una mix tanto letale per il Labour quanto indifferente al ridicolo. Le polemiche che hanno investito Corbyn dalla sua elezione sono quasi grottesche: se si sia inchinato a sufficienza di fronte al Cenotafio nella Giornata del Ricordo, se canti con convinzione l'inno nazionale, se non fiancheggi il terrorismo esprimendo delle riserve sull'eliminazione fisica dei combattenti jahadisti. Dopo il voto sulla Siria, le critiche al leader laburista si erano fatte particolarmente insistenti e, per sua fortuna, quello che già veniva descritto come un referendum sulla sua leadership – le elezioni suppletive di Oldham del 3 dicembre – si è concluso con la netta vittoria del candidato laburista.

Nell'anno nuovo, la leadership di Corbyn non potrà essere tale se non consolidandosi negli organismi dirigenti del partito, a partire dalla compagine del governo ombra. Alcuni appuntamenti elettorali vanno segnati in agenda: in particolare, le elezioni in Scozia e le amministrative a Londra del maggio 2016. Una nuova debacle del Labour nel primo caso, o una sorprendente sconfitta nel secondo, rimetterebbero in discussione la sua leadership. Infine, un banco di prova importante è quello della politica estera ed europea. Il voto su TRIDENT (gli armamenti nucleari) ed il referendum sulla BREXIT faranno capire quale posizione, e quale coesione, avrà il nuovo, vecchio Labour di Corbyn. Il 2016 ci dirà però, soprattutto, se i laburisti possono rappresentare una valida alternativa di governo ai conservatori. Per esserlo davvero, è probabile che Corbyn dovrà essere un po' meno Corbyn. Stando alle attuali premesse, sembra molto difficile.



Alternatives

La svolta politica in Spagna

Guido De Togni

I risultati delle elezioni politiche generali spagnole, che si sono svolte il 20 dicembre, ha certificato inequivocabilmente la fine di un'epoca: per la prima volta dalla fine del regime franchista, i due partiti affermatasi nel periodo della "Transizione" dopo la morte di Franco, PP e PSOE, hanno ottenuto appena il 50 per cento dei suffragi, perdendone complessivamente dal 20 al 30 per cento a seconda delle circoscrizioni a vantaggio dei nuovi soggetti politici, Ciudadanos e soprattutto Podemos.

I due ultimi arrivati hanno contribuito in modo sostanziale all'aumento della partecipazione al voto, cresciuta rispetto alle precedenti elezioni del 2011, ma soprattutto l'entrata in scena di questi due nuovi attori nella politica nazionale ha comportato il fatto, inedito per la Spagna degli ultimi 30 anni, di non sapere, alla chiusura delle urne, chi sarà che avrà la maggioranza per governare. A questo proposito molti giornali hanno titolato "Bienvenidos a Italia" (El Pais, 20 dicembre) o simili, facendo evidente riferimento alla pratica delle coalizioni di governo, tanto in voga soprattutto nella democrazia parlamentare italiana di quella che impropriamente viene chiamata prima repubblica, a cui però la politica spagnola non è avvezza, essendoci stati per 37 anni due partiti che si sono divisi alternativamente il potere.

Ciudadanos (C's) è un partito di origini catalane, che negli ultimi tempi, su spinta del proprio leader Albert Rivera, si è presentato a livello nazionale, prima alle elezioni europee del 2014, e poi alle ultime elezioni generali, intendendo essere una risposta soprattutto alla corruzione e a mal costume di cui si sono macchiati molti dirigenti del Pp negli ultimi anni, e porta con se anche un'immagine giovanile, di rinnovamento; è un partito molto legato a banche e poteri finanziari, che hanno contribuito pesantemente alla campagna elettorale, e coerentemente è andato a raccogliere voti soprattutto nel bacino del Pp, che ha perso più di cinque milioni di voti.

C's non ha un programma ben definito, agisce seguendo studi di marketing politico e nonostante questo ha compiuto molti errori durante la campagna elettorale apertasi il 4 dicembre scorso, di cui uno che ha pagato molto caro: poco prima della chiusura della campagna infatti Rivera, incalzato da un giornalista sulle possibili prospettive post-elezioni, ha malauguratamente risposto che C's era disponibile ad astenersi per favorire un governo del Pp (dopo la prima votazione la maggioranza necessaria all'investitura del governo scende alla maggioranza semplice). E così, dopo aver fatto una campagna di distanziamento dalla corruzione e dalla vecchia politica dei popolari, sul finale ha gettato la maschera, e questo gli elettori l'hanno capito: dopo settimane in cui C's veniva dato terza, se non addirittura seconda forza politica, negli ultimi giorni ha avuto un crollo verticale (secondo i sondaggi), tutto a vantaggio di Podemos che, al contrario, partendo da una posizione di svantaggio, è riuscito a realizzare quella che è stata chiamata fin da subito "*la Remuntada*".

Dopo aver cavalcato il sogno di essere la prima forza politica in Spagna, in seguito alla pubblicazione dei sondaggi de "El Pais" di gennaio 2015 dove Podemos era dato al 27 per cento e oltre sulla scia dell'entusiasmante inizio dell'avventura greca, il partito morado si è trovato a dover affrontare momenti altalenanti, simbolizzati dalle vittorie delle "*confluencias*" alle amministrative di maggio, e dalla sconfitta alle elezioni catalane di fine settembre.

La campagna elettorale è cominciata dunque in un tiepido clima d'indecisione, ma successivamente ci sono stati alcuni avvenimenti che hanno mutato il vento: i due dibattiti televisivi in cui Pablo Iglesias ha dato il proprio meglio come "animale comunicativo" ed è riuscito prevalere sugli altri contendenti, e la campagna elettorale con Ada Colau, stella emergente della politica catalana e spagnola, attivista che si è distinta da sempre per le lotte per i diritti sociali, primo tra tutti quello all'abitazione; altri importanti elementi sono state le liste nella Comunità valenciana e in Galizia, dove si è ripetuta l'esperienza delle *confluencias* già vittoriosa a maggio.

Il risultato è stato una buona affermazione elettorale, con 69 rappresentanti eletti al Congresso, e un primo passo fondamentale perchè Podemos e alleati si possano presentare come protagonisti del processo di *cambio* politico che verosimilmente si aprirà in questo gennaio 2016, e che potrebbe anche comportare la scelta forzata del Re di indire nuove elezioni

per la prossima primavera, nel momento in cui non si riuscisse a formare una maggioranza di governo.

Nelle prossime settimane, se non nei prossimi mesi, il tema di rilievo costituzionale che dominerà il dibattito politico spagnolo sarà certamente quello dell'unità nazionale contrapposta alla visione plurinazionale propugnata da Podemos e dalle *confluencias* territoriali, in primo luogo En Comu Podem in Catalogna, e questo è un punto su cui tutte le altre tre forze politiche hanno già chiuso la porta del confronto ritenendolo inaccettabile e "pericoloso per l'unità della Spagna".

Podemos già nel programma con cui si è presentato alle elezioni aveva inserito 5 punti per un nuovo patto costituzionale, in cui faceva preciso riferimento alla riforma in senso federale del senato, e il riconoscimento del "derecho a decidir" rivendicato dai catalani con referendum annesso, e naturalmente in queste settimane post-elezioni ha rivendicato le proprie posizioni e le ha poste "sobre la mesa" come basi per discutere con le altre forze politiche di possibili alleanze di governo, Psoe in testa.

Quest'ultimo si trova in questo momento nella posizione più difficile, perché tentato da una "grande coalizione" con il Pp per difendere gli interessi che ha tutelato fino ad ora in ambito nazionale ed europeo, oppure cercare di intavolare un confronto con la sinistra, Podemos e Isquierda Unida, tentando di formare una sorta di "Frente popular" in stile portoghese. Inoltre il partito socialista spagnolo è anche attraversato da profonde divisioni interne perché, se è vero che il partito ha mantenuto il ruolo di capo dell'opposizione contro tutte le previsioni del giorno prima, queste ultime elezioni sono state anche, in termini di suffragi ottenuti, il peggior risultato della sua storia.

Pedro Sanchez, leader del partito, sembra non avere pieno potere d'azione, mentre dall'altra parte alcuni influenti baroni del partito vorrebbero convocare un congresso per mettere al suo posto la carismatica presidente andaluza, Susana Diaz.

Dall'altra parte il Pp ha egualmente patito la fine del bipartitismo e della pratica dell'alternanza con i socialisti, che in 30 anni aveva portato a una spartizione di cariche pubbliche, posti dirigenziali e ruoli istituzionali tra i due partiti, e vive anch'esso frizioni interne dovute all'indecisione sulla strategia politica da adottare e alla preoccupazioni di perdere ulteriore

consenso, simboleggiate dalla proposta dell'ex premier Aznar di convocare al più presto un congresso per ridefinire leadership e prospettive future del partito.

Sul fronte esterno infine, non mancano le pressioni delle cancellerie europee che, con alle porte il pericolo reale di una situazione di ingovernabilità e di nuove elezioni che potrebbero vedere un'ulteriore crescita di Podemos e delle forze federaliste spagnole, ben vedono il riproporsi in Spagna della "grande coalizione" tra i partiti della tradizione novecentesca, già sperimentata in Italia, Grecia, Olanda, Germania, e in sostanza anche alle ultime amministrative in terra francese, rispolverando il "patto repubblicano" contro il Front National.

Questa è la situazione, in attesa della costituzione formale de *las Cortes*, prevista per il 13 gennaio 2016, e molto fa pensare che dopo la Grecia, sarà la Spagna il terreno di scontro tra gli eterni conservatori di un'Europa neoliberale, e chi invece promuove una proposta di democratizzazione dello spazio politico nazionale ed europeo.

La Spagna sta cambiando, o forse, come molti dicono qui, è già cambiata radicalmente dopo le proteste degli *indignados* nel 2011, capaci di coinvolgere gran parte della classe media trasformata dalla crisi: durante l'occupazione di *Puerta del Sol* si è costituita un'identità, l'identità di un nuovo popolo.

La democrazia in Europa, oggi più che mai, significa stare dalla parte di chi maggiormente sta soffrendo la crisi economica, una crisi che è bene ricordarlo è stata causata da un sistema finanziario speculatore protetto da un'ideologia totalitaria, il neoliberalismo, che fa del mercato ciò che nei totalitarismi del novecento era il partito unico: il risultato è un pensiero unico che esclude tutti coloro che la pensano diversamente, con buona pace della democrazia pluralista.

Democrazia oggi non significa perciò populismo, bensì un'effettiva riconquista del potere da parte del popolo – potere che a esso appartiene, come sancito solennemente nelle costituzioni contemporanee – e questo comporta la riappropriazione del termine in sé – popolo – primo fondamentale passo verso la generazione di un movimento di emancipazione dei popoli d'Europa.

Anche Stefano Rodotà, intervistato sui recenti risultati elettorali in Francia e Spagna, ha opportunamente commentato: “Il populismo è una spiegazione troppo semplice. I partiti tradizionali non riescono più da tempo a leggere la società. Non è populismo, è crisi della rappresentanza”. E dal cambiamento dei modelli di rappresentanza e di partecipazione politica si deve ripartire.

A questo proposito, proprio nei giorni scorsi Yanis Varoufakis ha annunciato il lancio di un “Movimento per la democrazia in Europa”, che avverrà in un teatro di Berlino, sostenendo che non ci può essere vittoria della democrazia in Europa se non si agisce politicamente a livello europeo. Anche questo è un segno dei tempi che cambiano, dei mutamenti delle forme di governo e della rappresentanza politica che vediamo sotto i nostri occhi.

Se siano i primi coraggiosi passi verso la costituzione di soggetti politici effettivamente europei, che abbiano la capacità di generare discorso pubblico su temi specificatamente europei, e quindi facilitino la formazione di un'opinione pubblica europea, non si può ancora sapere, ma certamente dopo le giornate di luglio 2015 l'Europa non è più la stessa.

Quest'anno questa stessa Europa dovrà confrontarsi con le elezioni presidenziali francesi e con l'atteso referendum britannico sul *Brexit*, oltre che probabilmente con altre crisi difficilmente gestibili da un governo interstatale eternamente diviso, come saranno la questione dei migranti e quella relativa ai crescenti conflitti sul confine orientale.

Oggi si può dire che sia la Spagna che l'Europa sembrano essere di fronte a un crocevia che impone decisioni fondamentali: da una parte conservare gli equilibri istituzionali che abbiamo conosciuto fino a oggi e le politiche autoritarie che ne sono conseguenza, oppure avviare un processo costituente che parta e coinvolga i territori in una prospettiva federalista.

Solo il futuro ci dirà chi siamo, e anche quale Europa sarà.



Ospitiamo
**Machiavelli in China, or,
European democracy
and the return of conflict**

Lorenzo Marsili

Chinese thought has a millenarian aversion to political and social fragmentation. From the classics of Confucius to the writings of liberal Huang Zongxi (1610-1695), words such as partiality and partisanship have always represented the rejection of the common good of society in favour of selfish or private interest. A party has always been understood as a clique, the representation of a particular interest as a demand for personal gain.

If in ancient Greece the Becoming of change is pitted against the stable truth of Being, this idea – foundational for European thought – has never appeared in China. Chinese philosophy has always felt profound malaise with ultimate convictions, certain beliefs, and, in the political arena, the intransigence of the partisan. The crucial danger for most Chinese philosophers has always been to *fall in love*, to subscribe passionately and convincingly to a *single* position, a *single* chosen true belief.

This is evident in the concept of the *mean*, an idea already present in Confucian political philosophy. The mean is not the middle-point between two opposites, it is not the average between two different entities, nor, as in Aristotle, a sense of reasonable moderation between extreme positions. Rather, and unexpectedly, the *mean* points to the ability of moving freely from one side of the spectrum to the other. It is a not specific point on the continuum, but represents the possibility of dynamism, of changing one's position *as befits the moment*. It is a temporary equilibrium.

The result of this dynamism is a peculiar understanding of the notion of change, one of the pillars of Chinese thought. There are European philosophers who have placed change at the centre of their work, from Heraclitus to Hegel. But the notion of change is here considered as a fight between two hostile or

contradictory realities, be it in the logical field or in its political, Marxist developments. This agonistic conception of change is mostly absent from Chinese thought, where the stress was not placed on the confrontation of opposites but on their complementariness and collaboration, with the notion of inclusive, as opposed to exclusive, opposition, as theorised for example by Wang Fuzhi (1619-1692).

This flexibility comes at high cost. The role of government - of the Emperor - was then to embody and govern the field of change in the interests of the *whole* body-politic, transforming cacophony into *harmony* through rational judgement. The state-as-unity turns into the agent of a synthesis of all national energies and opposing tensions. In the absence of any legitimation for competing forces struggling for power within an accepted agonistic field, the system becomes dependent on an absolute centre, a throne that is *super-partes* and is tasked with establishing the temporary equilibrium, the *mean*, social harmony.

In Europe, much debate has developed on the impossibility of conflict, or of a genuine politics of struggle, in a society where all properly political decisions have ceded ground to increasingly administrative-functional prerogatives and all conflictuality inherent in the decision-making process is discarded. The 1990s have represented the intellectual peak of this tradition and the peak of Europe's *Chinese turn*, with the so-called *third way* ushering in a vision of a rational European modernity suited for a post-ideological and rapidly homogenising, democratising, neoliberalising world. This is also the background for the conception of governance in the European Union as we know it today.

This is the picture that is today in crisis. Consensus has broken down and conflicting visions of society have returned. Traditional centre-left and centre-right parties, amounting until recently to a vast majority of the electorate, are forced today to join forces through grand-coalitions or republican pacts in order to ensure governability or keep insurgent parties at bay. A radicality of discourse has returned, denouncing the status quo as a sham and a scandal.

We should welcome this change. The pacification of the political field of the last twenty years presided over one of the largest transfers of wealth towards the top 10% of the population. It implemented a foreign policy that inflamed the Middle East. It allowed the financial sector to grow out of size and blackmail the real economy. It was anything but a society fair for all, anything but a non-

ideological society, and anything but simple administration requiring consensus and the harmonious rule of rationality and *techne*.

After all, the realisation that the status quo, if left free of insubordination and conflict, is always to the detriment of the majority is a historical pillar of the European conception of democracy.

In the institutions of ancient Republican Rome, according to Claude Lefort's reading of Machiavelli, conflict was not merely a temporary state of affairs - a *disruption* - waiting to be subsumed in a higher state of harmony.

Rather, conflict was the very matrix of the body politic, and the political dynamic emerging from and ensuring the continuation of the spirit of liberty.

Conflict originates with "the people" resisting the arbitrary and absolute exercise of power of "the powerful" ("i Grandi"), and establishing a political institution that protects them against unrestrained coercion and oppression (the figure of the Tribune).

Not only is power limited, but most importantly its exercise is subject to a process of negotiation and subject to a law, hence removing its arbitrary and absolute nature. This is made plastic with the collapse of the *ancien régime* in Europe. Power, no longer physically embodied in the figure of the absolute king, remains hovering around an empty throne, access to which is both temporary and governed by law.

At the same time, not only does the law simply protect against abuses (it does that too), but most importantly it creates a field of legitimate political struggle where the *law itself* (and the limits and protections it introduces) can be constantly renegotiated through political conflict. In other words, the establishment of a law is what allows for its own denunciation and surpassing, with the drive of liberty constantly uncovering the hidden oppressive character of the status quo and demanding its renegotiation, in an act of denouement and reconfiguration of constituted society.

This is what allows Machiavelli, in stark contrast with a Chinese tradition obsessed with the risk of social conflict and chaos, to conceive of a connection between unity and disorder, refusing the idea that disorder can or ought to be eliminated or pacified or that it represents a return to a state of nature and war.

Disorder - or dissent - is on the contrary the principal safeguard of liberty. And, in the modern period, of democracy.

The return of political conflict in Europe, of radically competing visions of the good society and of the significance of laws and of Constitutions, is hence a return to the essence of democracy. We live in a time when the status quo and the social contract underlining it is failing an increasing number of people in an increasing number of countries. It is a positive sign that people react by denuding and denouncing the entrenched privileges and injustices of the current system and that the democratic structure of political parties and popular mobilizations reflect that.

Granted, it is noticeable that a good part of the insubordination, with some important and mostly Southern European exceptions, takes the form of more or less virulently illiberal, xenophobic and nationalist pushes. And granted, there is a risk that regulated conflict, faced with a weak and fragmented polity, might turn into unregulated strife, as represented by terrorism or fascist tendencies.

A good part of the responsibility for both is to be found in the timidity of establishment and especially social-democratic forces in accepting the end of the politics and policies of the last twenty years. The attempt to entrench a defense of constituted power and privileges, in the face of rising demands for a new social deal, is irresponsible and dangerous.

It is perhaps no coincidence that the states where right-wing extremism fails to stick are precisely those states where new social forces and parties are attempting to usher in a new social contract, such as in Greece and Spain.

Pace Confucius and *pace* the establishment, it is time to return to embrace democracy in its simplest and most radical formulation. As a constituent practice serving to re-imagine, re-claim and re-configure the distribution of privileges, wealth and power.



HANNO COLLABORATO IN QUESTO NUMERO:

Edoardo Bressanelli è docente di Politica Europea al King's College di Londra. Ha scritto numerosi articoli, su riviste italiane o in lingua inglese, su partiti politici, Parlamento Europeo e procedure decisionali comunitarie. Sta ora lavorando, con Gianfranco Baldini, ad un progetto sul partito conservatore inglese. Ha recentemente pubblicato *Europarties after Enlargement. Organization, Ideology and Competition* (Palgrave Macmillan, 2014).

Piervirgilio Dastoli è presidente del Movimento Europeo in Italia dal 2010 e Senior Fellow della Scuola di Politica Economica della LUISS. È giornalista pubblicista avendo scritto sotto la direzione di Antonio Ghirelli in una pagina culturale dedicata ai giovani su "Il Corriere dello Sport". Avvocato, Commendatore al Merito della Repubblica, Premio Federico II per l'Europa, docente Jean Monnet, è stato assistente di Altiero Spinelli, consigliere del governo italiano nel Comitato Dooge, funzionario nel Parlamento Europeo, segretario generale del Movimento Europeo Internazionale, direttore della Rappresentanza in Italia della Commissione europea, consigliere nella Conferenza dei Presidenti delle Regioni Italiane, membro del board del Gruppo Spinelli. Ha scritto libri e saggi sull'Europa, sul ruolo della società civile e sulla democrazia partecipativa. Ha collaborato con una consulenza storica al film TV della RAI "Un mondo nuovo: Altiero Spinelli".

Guido De Togni vive a Roma ed è dottorando in diritto pubblico generale presso l'Università "La Sapienza". Si è occupato di beni comuni lavorando all'interno del percorso della Costituente dei beni comuni, nato al Teatro Valle Occupato, che riprendeva il lavoro della Commissione Rodotà, collaborando in questa sede con lo stesso Stefano Rodotà, Gaetano Azzariti, Ugo Mattei e altri. Nel suo lavoro di ricerca si occupa principalmente di rappresentanza politica, con particolare attenzione alle trasformazioni sostanziali che gli istituti e gli strumenti della rappresentanza stanno subendo in questo momento storico, e nell'ultimo anno ha seguito da vicino sia l'esperienza greca sia le ultime elezioni generali in Spagna.

Lorenzo Marsili è direttore di European Alternatives (www.euroalter.com), organizzazione attiva in tutta Europa dedicata alla promozione di nuove pratiche politiche transnazionali. Dopo un periodo di vita a Pechino ha lavorato per riviste quali the Liberal, Europa ed è fra i fondatori del trimestrale culturale Naked Punch. Scrive regolarmente per giornali e riviste europee e italiane ed è attivo su twitter a @l_marsili

Tommaso Visone è assegnista di ricerca in Storia delle dottrine politiche presso la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa. Ha conseguito il titolo di Dottore di Ricerca in Scienze Politiche presso l'Università degli Studi di "Roma Tre". Ha collaborato e collabora in qualità di ricercatore e di organizzatore alle attività di numerosi centri studi, riviste e progetti di ricerca quali, ad esempio, l'A.R.E.L.A. (Associazione per la ricerca euromediterranea e latino americana), il Csf (Centro Studi sul Federalismo), il Cesue (Centro studi documentazione e formazione sull'Unione Europea), "Sintesi Dialettica", "Mondoperaio", "Critica Liberale", "Mezzogiorno Europa", ed altri ancora. Attualmente è co-direttore della testata "Stati Uniti d'Europa". Tra le sue pubblicazioni possiamo ricordare *L'idea d'Europa nell'età delle ideologie (1929-1939). Il dibattito francese ed italiano*, Chemin de Tr@verse, Paris, 2012 e, con Andrea Spreafico, *Categorie, significati e contesti. Una questione rilevante per gli studi sull'uomo*, Mimesis, Milano, 2014.

NEI NUMERI PRECEDENTI :

Antonio Argenziano; Michele Ballerin; Vanessa Bilancetti; Edoardo Bressanelli; Giorgia Cantarale; Roberto Castaldi; Federico Castiglioni; Aldo Ciummo; Nicola Cucchi; Margerita De Candia; Simone Fissolo, Gioventù federalista europea, sezione di Roma; Eckhard Hein; Chrysoula Iliopoulou; Giovanni La Torre; Sarah Lenders-Valenti; Livia Liberatore; Claudia Lopedote; Giuseppe Maggio; Adriano Manna; Daniela Martinelli; Milena Mosci; Francesco Pigozzo; Gabriele Rosana; Francesco Ruggeri; Giulio Saputo; Valentina Serru; Federico Stolfi; Paul Tout; Giuliano Toshiro-Yajima; Lorenzo Vai; Eleonora Vasques; Giovanni Vetritto; Carolina Vigo; Walter Vitali; Elena Westbonsky.